

Lettera di una maestra

Di Marika Adianto¹



Mi chiamo Marika Adianto, ho 45 anni, sono una mamma e un'insegnante di scuola primaria a Genova. Scrivo dopo lunghe riflessioni e gran frustrazione con la necessità di dare voce alla mia categoria o ad una parte della mia categoria (non ho la presunzione di rappresentare tutti gli insegnanti), ma soprattutto ai bambini.

In attesa delle linee guida per la riapertura della scuola a settembre, vorrei sottoporre a chi legge una serie di riflessioni che sento la necessità assoluta di condividere. Anche in questa occasione, a mio avviso, alla scuola non è stata prestata la dovuta attenzione da parte delle Istituzioni. Si è scelto di chiuderla, sono stati stanziati alcuni milioni di euro per la Didattica A Distanza, ma ad oggi non c'è stata una riflessione condivisa, non c'è stato un pensiero-guida volto ad una ripartenza a settembre in una condizione di benessere o, almeno, noi insegnanti non ne siamo a conoscenza.

Quando parlo di benessere mi riferisco al benessere delle bambine e dei bambini e di chi si occupa di loro.

L'occasione ghiotta che ci ha offerto questa situazione è la possibilità di ripensare e rivalutare il nostro micro-mondo della scuola, magari dando un'occhiata a cosa accade intorno a noi, in Europa, negli altri continenti, dove timidi, ma coraggiosi tentativi di riapertura sono stati fatti ... cosa li ha spinti a farlo? Oltre al pensiero economico-pratico, ci sarà per caso stata anche una finalità pedagogica-educativa?

Ritengo che la riflessione iniziale dovrebbe essere: quale scuola e, di conseguenza, quale società vogliamo costruire o ricostruire per settembre? Cosa vogliamo trasmettere ai nostri bambini e ragazzi? Su quali principi e basi vogliamo riaccogliere, riaprire, incontrare nuovamente i nostri giovani?

¹ Insegnante di scuola primaria, laureata in Lingue e Letterature Straniere e in Scienze della Formazione primaria con specializzazione su sostegno, si occupa di pedagogia e educazione alla lettura. E-mail: marika.adianto@fastwebnet.it

In questo momento ciò che emerge è che si voglia seguire non il tanto nominato principio di prudenza, ma, purtroppo, il principio di Paura. Ciò che noi adulti saremo in grado di lasciare a questa generazione in dono sarà la *Paura*. Paura del contagio, paura del contatto, paura del respiro, paura della contaminazione, paura della vicinanza.

Paura di vivere

Addirittura qualcuno (ho letto di una sperimentazione in una scuola privata in Lombardia) ha proposto di utilizzare un braccialetto che vibra se i bambini si avvicinano gli uni agli altri, un oggetto che li condizionerà inesorabilmente a non ricercare il contatto, un oggetto proposto come giocoso, divertente e che ai miei occhi appare solo come uno strumento di controllo molto pericoloso.

Ho quindi deciso di scrivere, per la mia coscienza, per il mio intelletto, per la mia dignità e per l'amore e la passione che ho per il mio lavoro che io non sono d'accordo e non voglio solo condividere il mio sdegno, ma sento la necessità di fare proposte. Di essere costruttiva o almeno, umilmente, di provarci.

Chi pensa al piano- scuola per il rientro avrà mai avuto a che fare con un bambino?

I bambini non conoscono o non dovrebbero conoscere il distanziamento sociale, termine che in realtà mi rifiuto di usare perché implica una lontananza non solo fisica, ma umana dagli altri. Distanza che a priori mi risulta inaccettabile.

I bambini si assemano. Assembramento. Altro termine che evoca periodi terribili della nostra storia di italiani, di esseri umani.

I bambini si assemano, per fortuna lo fanno. In maniera innata si avvicinano, ricercano contatto, abbracciano, ricercano conforto, si scambiano oggetti, giochi e si parlano a distanza ravvicinata.

Si riesce a immaginare una scuola, un mondo, in cui tutto ciò non accada? Si riesce ad accettare un mondo in cui tutto ciò non accada anche per un "breve" periodo di tempo? Io non ci riesco.

Alcuni giorni fa ho visto immagini di bambini in Francia che giocano soli in un riquadro tracciato per terra con il gesso ed ho provato un profondo disagio. Lo provo solo io?

Non mi sento una persona particolarmente coraggiosa. Non voglio mettere in situazioni rischiose nessuno, neanche me stessa ... ma ... chi lavora con i bambini sa che il rischio zero non esiste. Chi lavora con i bambini sa che il rapporto maestra-bambino si crea attraverso i gesti: un abbraccio, una carezza sulla testa, una mano piccola in una mano grande. Gesti che accompagnano: aiutare ad impugnare la matita,

la forchetta, allacciare una scarpa, soffiare un naso (sì, addirittura soffiare un naso). I gesti superano le parole, vanno oltre.

A scuola tutto è condivisione e vicinanza

La scuola è questo: stare seduti vicini in biblioteca mentre la maestra legge un albo illustrato, stare vicini a merenda per confidarsi un segreto, fare musica insieme in cerchio, condividere un progetto di arte, mangiare a mensa insieme, scambiarsi le penne e le macchinine.

Allora quello di cui abbiamo bisogno è di un piano umano per il rientro, un piano che coniughi aspetti sanitari ad aspetti pedagogici, senza credere che questi siano meno importanti.

A meno che non si voglia trasformare la scuola in un ospedale: si arriva al mattino e si viene “sanificati”, gel antibatterico, misurazione della temperatura (da parte di chi???) ... e gli asintomatici? E cosa succede se qualcuno osa starnutire o tossire? Distanza di sicurezza di un metro (o più?); e se qualcuno cade? Se un bambino si fa male? Si pensa che lo si dovrà lasciare per terra fino all’arrivo dei soccorsi? Se un bambino dovesse dare segni di soffocamento? Come ci chiederanno di comportarci? Si riesce ad immaginare per i propri figli un ambiente del genere? Con che sensazione li si lascerebbe all’ingresso a scuola?

In una intervista di alcune settimane fa, la Ministra dell’Istruzione ha rilasciato alcune dichiarazioni (in parte riviste in seguito, mi pare) che, da ciò che io ho compreso, sembrano l’anteprima di quelle che saranno le disposizioni per settembre e parla di dividere le classi, una metà a casa e una metà a scuola, di far ruotare i gruppi e di permettere ai bambini di seguire le lezioni attraverso una telecamera posizionata in classe.

Provo a spiegare perché, secondo me, tutto ciò non ha senso: prendiamo il caso di una classe di 24 bambini/ragazzi. Invece di lasciarne a casa metà si potrebbe pensare di creare due classi di 12 e consentire a tutti di andare a scuola.

Perché quello che conta in ambito educativo/pedagogico/didattico è la presenza fisica. Non lo dico io, lo dicono i fatti e anche la DAD ce lo sta dimostrando: non funziona (ma ci tornerò tra poco). Inoltre: si riesce ad immaginare la frustrazione e il disagio del gruppo di bambini a casa? Con chi staranno se i genitori devono lavorare e i nonni sono una categoria a rischio?

Si ritiene che il collegamento con la telecamera consenta davvero la socialità? O li renda semplicemente spettatori della vita altrui? Inoltre: i tempi della didattica a distanza sono differenti da quelli della didattica in presenza. Chiunque ha a che fare con i bambini lo può confermare. Non sono modalità coniugabili.

E ancora: la telecamera è una forma di controllo. Cosa si deve controllare? Che gli insegnanti mantengano le distanze? Che non ci si sfiori? Che il protocollo di sicurezza sia rispettato? E' davvero questa la società che vogliamo? Davvero vogliamo essere sorvegliati e sorvegliarci osservando per ore uno schermo? Davvero vogliamo che i nostri bambini stiano seduti tutto il tempo-scuola lontani dagli altri, divisi magari da uno schermo di plexiglass, con la mascherina sulla faccia per quattro, sei ore al giorno? Questo è il ricordo della loro infanzia o adolescenza che vogliamo lasciare loro?

La difficoltà della gestione delle mascherine per tante ore

Io non sono un medico e per questo chiedo aiuto: sarebbe molto interessante poter seriamente riflettere sulle difficoltà di respirazione e comunicazione che implica l'uso della mascherina. Perché qui non si tratterebbe di fare la spesa per venti minuti al supermercato, qui, se dovesse essere imposto l'obbligo della mascherina a scuola, si parlerebbe di ore, di ore con la mascherina davanti al naso e alla bocca. E quante volte andrà cambiata? Perché la mascherina, inevitabilmente, si impregna, giusto? Quante volte verrà toccata con le mani sporche dai bambini? Cosa fare nel momento in cui un bambino decidesse di toglierla? Qualcuno ci ha pensato? Io sì. Molti di noi insegnanti lo hanno fatto e si interrogano.

I limiti della mascherina dal punto di vista relazionale

Inoltre, dal punto di vista relazionale ed emotivo, la mascherina non permette di "leggere" le espressioni del viso, ma il rapporto insegnante-bambino ha bisogno di questo genere di comunicazione. Dove le parole non arrivano, la mimica costruisce ponti per raggiungere i piccoli.

E poi, mi chiedo: che incidenza può avere sulla salute fisica e psichica dei bambini il lasciarli ore a casa davanti ad uno schermo "in collegamento" con i compagni a scuola? C'è stata o c'è una riflessione a riguardo? Quanto potrà incidere questa scelta sulla vita dei nostri bambini? Molto, a mio modesto avviso, e non in senso positivo.

Penso alla postura, alla vista... Da anni si parla dei problemi di attenzione e di iperattività chiamando in causa la sovraesposizione allo schermo e la sedentarietà... e cosa si propone per la scuola del futuro? Che stiano a casa seduti davanti allo schermo oppure a scuola seduti. Distanti, mi raccomando e soli.

Mi chiedo: saremo noi insegnanti i responsabili se non dovesse essere mantenuta questa distanza? Saremo noi a dover diventare i vigili dei nostri alunni? E' questo che ci verrà chiesto? Di tenerli lontani da noi e tra loro?

E' davvero questa la scuola che vogliamo, la società che vogliamo? Io non credo di farcela.

Le nostre scuole hanno, spesso, molte aule. Le nostre scuole hanno, in molti casi, giardini o spazi all'aperto che non possono essere utilizzati perché inagibili, in

abbandono, senza manutenzione. Esistono molte strutture che lo stato potrebbe, volendolo, riconvertire in scuole, per offrire maggior spazio agli alunni.

Assumendo i tanti precari che lavorano nella scuola si potrebbero creare classi meno numerose. Assumendo maggior personale Ata si potrebbe avere maggior cura degli spazi comuni. Stanziando denaro per l'edilizia scolastica si potrebbero riqualificare ambienti e spazi esterni. Il denaro investito nella scuola, a mio avviso, non andrebbe utilizzato esclusivamente per la tecnologia, ma anche, e oso dire soprattutto, per la ristrutturazione. E non solo. Per ripensare gli spazi.

E si torna sempre alla necessità di ripensare. Riflettere. Rimettere la pedagogia al centro dei nostri pensieri insieme all'educazione civica, alla formazione del cittadino.

Inoltre: vogliamo seriamente pensare ai bambini con bisogni educativi speciali, ai bambini con piano educativo individualizzato? Sono stati i più penalizzati tra tutti i bambini. Possiamo pensare di tenerli lontani fisicamente dagli insegnanti di sostegno (e da tutti gli insegnanti)? Possiamo pensare di mettere loro la mascherina e di fargliela tenere per ore? Possiamo pensare di metterli seduti in cucina e farli assistere alle lezioni a distanza per farli "socializzare"?

E qui si inserisce il discorso sulla DAD, che sta penalizzando soprattutto loro, i bambini in difficoltà. A differenza della scuola vera, quella dove ci si assembla, la DAD non consente un intervento significativo e di qualità da parte degli insegnanti a livello educativo, pedagogico e didattico. Non saprei dirlo meglio di così: non si riesce davvero ad arrivare ai bambini e alle bambine. Perché? Semplicemente perché non è reale. Ci ha aiutato a mantenere un minimo di contatto, ci ha permesso di vederli in questi mesi. Ma non è sufficiente. Perché questa modalità di relazione non è reale. Lo si legge negli occhi dei bambini, sempre più spenti e distanti.

La DAD può essere sopportata da tutti per un breve periodo di emergenza. Ma non è accettabile che diventi normalità.

Le scelte che si faranno incideranno sulla vita di milioni di persone, lo faranno in maniera significativa, segneranno una generazione. Non si può non riflettere su tutto ciò, con umiltà. Perché quello che, dal mio punto di vista, manca, è l'ascolto di chi la scuola la vive ogni giorno, da anni.

Io sono solo diciotto anni che sono maestra, ma quotidianamente imparo da colleghe che da quaranta anni aiutano i bambini a crescere. Chi è più esperto di chi con i bambini trascorre in media cinque ore al giorno? Nessuno.

Siamo noi gli esperti. Siamo noi la *task force* gratuita della quale avvalersi per ripartire umanamente a settembre.

Ripartiamo dall'ascolto, ripartiamo dalla fiducia. Ripartiamo da una stretta alleanza con le famiglie, per il bene dei nostri bambini.